

LIRICA. Per aiutare la Fenice l'opera di Wagner nella versione originale del 1845

Un Tannhäuser pallido e «diverso» incanta Venezia

Per contribuire alla ricostruzione della Fenice, il Teatro di Chemnitz ha offerto a Venezia tre recite del *Tannhäuser* nella versione presentata a Dresda il 19 ottobre 1845. data importante perché, già alla recita successiva Wagner cominciò un lavoro di revisione proseguito per trent'anni. Musicalmente solido, lo spettacolo diretto da Oleg Caetani, ha riscosso un caldo successo. Eccellenti orchestra e coro del tradizionale allestimento tedesco.

RUBENS TEDESCHI

■ VENEZIA. Portato da Chemnitz al tendone del Palafenice, come contributo alla rinascita del teatro veneziano, il *Tannhäuser* della città sassone è stato accolto con grande calore. Il gesto generoso e la solidità dello spettacolo musicale sono stati meritatamente apprezzati dal pubblico che non ha lesinato gli applausi al coro, all'orchestra e agli artisti, acclamati tutti alla ribalta col direttore.

La cronaca, eloquente, merita una breve illustrazione, se non altro per ricordare che anche Chemnitz, una cittadina non lontana da Dresda, vide la fine del suo storico teatro. Distrutto dalla guerra, ricostruito nel '51, questo funziona ora a tempo pieno, come tutti i teatri tedeschi, alternando, per cinque settimane, opere, operette e concerti dell'orchestra Filarmonica. Nessun confronto, quindi, con la situazione italiana. Si tratta di un teatro «repertorio» che, in un centro provinciale di 250.000 abitanti, ha in cartellone una trentina di titoli, per un pubblico interessato più alla musica che al divismo.

Un solido esempio

Questo *Tannhäuser* trasferito a Venezia è un esempio significativo di una produzione tanto solida da permettersi qualche eccentricità. Non si tratta, infatti, della consueta edizione, ma della versione primissima, rappresentata il 19 ottobre 1845 a Dresda. Senza entrare in dettagli, li-

mitiamoci a ricordare che, in quell'epoca, Wagner sta ancora avanzando, sulla strada del rinnovamento. Dopo il romanticismo fantastico dell'*Olandese volante*, Tannhäuser è, com'egli disse, un personaggio tedesco tutto d'un pezzo. E, inoltre, un rivoluzionario con un piede nella leggenda medioevale e l'altro sulla strada dello stesso Wagner: un musico, un cantore che, per sottrarsi alle convenzioni di Corte, si rifugia nelle braccia di Venere, per poi cercare una redenzione accanto alla vergine Elisabetta. E lei, morendo, salverà il peccatore.

La libertà sessuale e quella artistica si intrecciano spingendo il compositore per sentieri inesplorati. Tanto ardui da richiedere un trentennio di correzioni, aggiunte e rifacimenti sino all'edizione di Parigi nel 1861 e a quella di Vienna nel '75. Ascoltare oggi la versione numero uno, è come avere davanti le bozze non ancora corrette. Manca, nel primo quadro, la grande scena del Venusberg, dove i cori e le danze si sforzano di ammalgiare l'eroe ormai sazio di piacere. E mancano, alla fine, la riapparizione della Dea e il funerale di Elisabetta, ultimo episodio della contesa tra sensualità e spiritualità da cui Tannhäuser esce redento e distrutto. Cento e cinquant'anni fa, il pubblico rimase più perplesso che convinto e l'autore si diede immediatamente a rabberciare il finale per renderlo più teatrale. Non furono però le debolezze a sconfermare i riluttanti spettatori di Dresda, quanto le novità sconvolgenti per l'epoca. Chemnitz, tornando ora alle origini, conferma che il grande arco dell'opera, culminante nel monumentale «concertato», è già lanciato nel futuro.

Padroni della partitura

Non troviamo la ricerca di sfumature e di preziosità, ma si sente che tutti sono pienamente padroni della partitura, offrendo un robusto piedistallo ai cantanti. Qui nessun divo di cartello, ma un assieme omogeneo e bene affiatato dove campeggia il protagonista, Richard Herkeley-Steele, inglese d'origine ma tedesco di stile, assieme alla fragile Elisabetta di Nancy Gibson, alla gagliarda Venere di Ruthild Engert, al Wolfram di Boris Stasenko e al pregevole gruppo di personaggi minori.

Quanto all'allestimento, basti un cenno. Emerge, nel quadro di una scenografia «povera» e funzionale, quel gusto registico che va per la maggiore in Germania: costumi ottocenteschi, coro in divise tirolesi con la piuma di fagiano sul cappello e un Tannhäuser che (secondo il regista Michael Henck) dovrebbe essere un «diverso» e sembra un drogato in crisi di astinenza. Il che, comunque, non ha ridotti il successo, vivissimo, come s'è detto.



Una scena del «Tannhäuser»

Dieter Wuschanski

Successo di Abbado a Berlino per il «Wozzeck» di Berg-Büchner

Scroscianti applausi e innumerevoli chiamate fuori scena. Così il pubblico della Philharmonie ha accolto l'altra sera il debutto del «Wozzeck» di Alban Berg in forma di concerto nell'esecuzione dei Berliner diretti da Claudio Abbado. La versione presentata sabato, che si replica oggi e mercoledì, è un'anticipazione dell'allestimento che Abbado porterà al festival di Pasqua di Salisburgo, di cui è il direttore, con la regia di Peter Stein. Del futuro spettacolo, pur nell'essenzialità della rappresentazione presente, Abbado ha fatto intuire già diverse idee, come il trasferimento di alcuni orchestrali sul palcoscenico, quasi fosse un'orchestra da osteria, o come la morte del protagonista, il soldato Wozzeck del dramma di Büchner che ispirò Berg, che annega in uno stagno insanguinato. E l'idea del sangue e della morte, così presenti nel dramma dell'umile soldato, deriso dal suo comandante e tradito dalla moglie Maria, ha guidato anche la scelta dei costumi: scuri quegli degli uomini, rosso quello di Waltraud Meier, la celebrata interprete di Wagner cui era affidato il ruolo di Maria. Proprio a lei la sala gremita ha tributato gli applausi più convinti, accanto a John Bröcheler che interpretava Wozzeck, accanto a John Villars e Hubert Delamboy.

TEATRO. Angela Finocchiaro a Roma

Storia di Anna ragazza stupida

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Una stanza delimitata da tagli radenti di luce e per arredamento, un cubo grigio simil-Rubik: è qui che Anna (Angela Finocchiaro), la protagonista de *La stanza dei fiori di China*, vive la sua metamorfosi da ragazza stupida a tecnologica iper-mente, grazie agli esperimenti scientifici del dottor Locke. Una metamorfosi a tappe, rivissuta a tu per tu con il pubblico a ritroso, visionando i filmati della sua trasformazione in laboratorio.

Anna prima della cura e Anna dopo la cura. Con una strepitosa Angela Finocchiaro in caduta libera nel gorgo vacuo della stupidità, da dove riemerge sapiente ma non per questo meno «stupida». Già, perché l'intelligenza del vivere non è cosa che si costruisce in laboratorio, tanto meno si può applicare con un microchip nel cervello come gli scienziati tentano di fare al topo lo e alla povera Annina. È un volare con le ali di cera, col rischio di fare la fine di Icaro, come puntualmente e semi-tragicamente accade. Ma è alla regia di Ruggero Cara, nell'adattamento che Giancarlo Cabella ha tratto dal racconto originale di Daniel Keyes, *Fiori per Algernon*, interessa accentrare più di tanto la morale, lasciata in sospeso, solitaria e malinconica foglia d'autunno che affoga nei primi, inarrestabili segni di cedimento della mente di Anna. La

tensione si concentra piuttosto sull'iter della protagonista, sul suo buffo concedersi alle prove di laboratorio con l'innocenza di un agnello. Pronta a immolarsi in mortificanti gare di abilità con il topo o a scervellarsi sulle tavole di Rorschach che, alla sua mente bambina appaiono semplici macchie di scolastica memoria.

Angela Finocchiaro è irresistibile e trasformista, in una tiratissima prova di attrice di circa un'ora e mezza, spalleggiata solo da un calibrato dosaggio di luci (a cura di M. Viani) e da una leggera spolveratura di musica tra un siparietto e l'altro. Il ritorno nel ruolo di Anna, che già fu suo anni fa, non mostra la minima smagliatura in questa versione riveduta e corretta (soprattutto ampliata) messa in scena al teatro Parioli di Roma (dove replica ancora fino a domenica prossima). Ne moltiplica, anzi, le sfumature infinitesimali di creatura non contaminata dal pensiero complesso. La rende palpitante di micro-emozioni in contrasto con quell'universo freddo di riflettori e di test che la sovrasta. Teneramente umana troppo umana nonostante la sua artificiale fioritura di farfalla mentale. Cosmicomicamente tragica nel suo vano cercare, fra le tante nozioni apprese, l'unica chiave necessaria: quella che apre le porte del cuore.

“Zitti Tutti”

di Ivano Marescotti

Lo strepitoso monologo dell'attore romagnolo (testi del poeta Raffaale Baldini) è ora disponibile in una videocassetta di 70 minuti, al prezzo di lire 4.000.

La cassetta può essere acquistata direttamente presso la redazione di BOLOGNA di MATTINA-UNITÀ in VIA DEL BORGO DI SAN PIETRO, 92; oppure ordinare per posta, tramite l'invio di lire 6.000 in francobolli.

CAP 40126

ELIO FIORE

IL CAPPOTTO DI MONTALE

poemetto



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO

di Vanni Scheiwiller

MILANO 1996

L'INTERVISTA. Claudio Lippi dice no a Radiodue e festeggia il primo anno a «Mai dire gol»

«Il sogno della mia vita? Cantare a Sanremo»

Lippi superstar: conteso tra la *Buona Domenica* di Costanzo-Fiorello e il set milanese di *Mai dire gol* (stasera festeggia il suo primo anno), Claudio è corteggiato anche da Radio Rai. E lui è disponibile, nei limiti fisici del possibile (praticamente lavora sette giorni su sette), a sperimentare altre strade. Presentatore, ora comico, e perché no, magari interprete di una sit-com per Cecchi Gori o addirittura cantante a Sanremo nel futuro. Chissà?

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Chi è Claudio Lippi e perché parliamo bene di lui? Creatura mutante e carsica, con lunghi periodi di immersione, ora è completamente emerso alla nostra considerazione in un ruolo quasi comico, sotto le ali (a dire la verità poco protettive) della Gialappa's Band. I tre ragazzi non visti, ma acutamente vedenti, hanno scoperto in lui tutte quelle possibilità che a loro servivano per irridere alla vecchia tv facendone una nuova. E lui ha messo al servizio del varietà ex sportivo di Italia 1 tutta la sua passata carriera, che magari sarà anche futura.

Ora tutti lo vogliono in chiave farsesca, mentre lui non ha abbandonato le speranze di fare anche sul serio. E, come sentirete da questa intervista, non rinuncia a niente delle sue vite precedenti. Barcamenandosi tra la *Buona domenica* romana di Costanzo-Fiorello e il set milanese di *Mai dire gol*, Lippi è corteggiato nel frattempo anche da Radio Rai.

Allora, come molte altre star della tv, anche tu sei attratto dalla radio?

Si, anzi no. Era vera la richiesta che

mi è venuta da Radiodue, ed era vera anche la mia gioia. Avevo tutta l'intenzione di accettare, ma purtroppo ho dovuto rifiutare la proposta. Ho calcolato che non ce l'avrei fatta coi tempi. Quello che mi impegna maggiormente, devo dire, è la presenza a *Buona domenica*. Calcolando i nostri sistemi di trasporto, la nebbia in Val Padana etc, non ce l'avrei fatta. Del resto già lavoro 7 giorni su 7. Peccato perché era un ritorno al *Gran varietà*, quello che una volta conduceva Johnny Dorelli. Mi gratificava anche l'attenzione della Rai, nonostante il mio evidente impegno Mediaset.

Certo. Era un riconoscimento del momento d'oro della tua carriera. Sì, è un buon momento per me. E la Rai, a parte un eccesso di dita puntate, ha perso alcuni elementi che credo vitali. E intendo dire Baudo, Bonolis e Santoro, che è la perdita più grave. Baudo me lo vedo bene anche a fare le telepromozioni (e ne sta pagando le conseguenze), ma per Santoro mi pare più difficile. Certo. Anche perché è un giornalista e tutte le perdite nel campo



Il conduttore televisivo Claudio Lippi

dell'informazione sono più difficili da rimarginare.

Appunto per questo ti dicevo che mi sembra l'abbandono più doloroso per la Rai.

Però adesso parliamo di te. Nonostante le battute perfide dei Giapoli, ti chiedo: che cosa farai da

grande? Insomma: la strada che hai preso ora sarà definitiva?

Spero e mi auguro di conservare una certa lucidità... tale per cui questa utilizzazione un po' diversificata possa continuare nel modo giusto. Devo moltissimo a *Mai dire gol*: quella vena che lì è emersa l'avevo in pectore, ma vorrei che quelle capacità restassero legate al surreale, clima nel quale è giusto esibire, visto che tutto è sopra le righe.

Vuoi dire che non vuoi restare legato neanche a questa formula comica? Succede che se fai il conduttore di quiz, rischi di farlo per tutta la vita. Se ti scoprono una vena comica, ugualmente rischi di restare imprigionato.

E invece tu, da grande, vuoi tenerti aperte tutte le possibilità?

Da grande vorrei fermarmi un secondo. Sono un po' spappolato dall'uso improprio delle luci e negli ultimi atti di lucidità...

Ma per carità. Che dici? Sei nel fiore degli anni e della carriera. Ecco, potrei dire che Fabio Fazio riesce a conservare un equilibrio tra il suo essere conduttore e il suo essere

ironico, con qualche zampata di comicità.

Tu però sei anche cantante. Per completare la tua resurrezione, che ne diresti di andare a Sanremo con un bel motivo musicale?

Sanremo sì, come cantante lo farei. Ti giuro sulla mia salute che, anche rischiando, lo farei. Il canto è rimasto l'unico vero amore della mia vita e quando ho occasione di poter cantare nei giardini di *Buona domenica*, ti giuro che lo faccio sempre con passione.

Dunque ci ho azzeccato. Il rischio, a questo punto, non ti spaventerebbe.

Siamo in un Paese in cui si rischia sempre. Si ha paura a crescere. Sanremo è ancora un traguardo. Due anni fa avevo una canzoncina, una specie di filastrocca, ma non mi è sembrato il modo migliore per tornare. E, tornare oggi, dopo *Mai dire gol*... preferirei farlo con una canzone vera.

Cosicché come cantante fai sul serio. Invece come conduttore sei diventato sempre più comico. Il prossimo passo potrebbe essere la recitazione vera e propria, insomma la fiction.

Mi piacerebbe molto, ma a questo punto mi viene spontaneo pensare all'elemento più televisivo, insomma alla sit-com del genere *I vicini di casa*, o a una serie scritta da Antonio Ricci. La mia corda mi sembra questa. Il mio agente mi ha riferito di un interessamento di Cecchi Gori per farmi recitare in qualche fiction televisiva. A me piacerebbe trovare degli sceneggiatori capaci di creare una italianità esportabile.